

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES. — *La giovinezza di Cesare Balbo*. — Firenze, Lemonnier, 1940 (8.º, pp. VIII-280).

È lavoro di un giovane, che mostra di aver molto appreso dai problemi metodologici vivamente dibattuti in Italia di questi tempi. Nè si tratta di scolastico apprendimento, ma di trasformazione della metodologia in impulso animatore verso un incremento che gli auguro di tutto cuore di conseguire. Egli ha inteso che il lavoro storico non è mera trascrizione di documenti d'archivio, anche se questa parte va assolta con scrupolo esemplare; ha inteso che per scrivere la storia bisogna aver un problema dinanzi allo spirito e seguire un processo che è il generarsi della storia; ha inteso che se vi è un processo per cui l'universale si rannoda nel concreto operare individuale, vi è anche un processo intellettuale che deve poi sapere disgroppare l'individuale, per definire l'opera perenne che ogni individuo ha segnato nell'universale, e che perciò la storia di un individuo è sempre una fase della storia del mondo, e superiore e indipendente dal mero fatto psicologico. Ciò spiega il vigore con cui il Passerin svolge il suo argomento, arrecando notevolissimi contributi, pur dopo le ricerche del Passamonti, sul Balbo.

Se era già stato studiato l'ardore giovanile di Cesare Balbo, d'ispirazione alfieriana, nell'*Accademia dei Concordi* e nel *Gruppo dei quattro*, non era stato ancora sufficientemente chiarito lo svolgimento ulteriore: il passaggio dal pathos alfieriano al concreto problema politico; l'efficacia della esperienza politica ed amministrativa del periodo napoleonico; il progressivo allontanamento dell'ispirazione alfieriana e il distacco dal Santarosa nella crisi del 1821; il prevalere dell'aspirazione all'indipendenza su quella alla libertà; la genesi del liberalismo moderato del Balbo, l'attenuarsi della capacità d'azione politica di lui e la prima formazione del teorico politico e dello storico. Tutti questi problemi sono stati egregiamente svolti dal Passerin con lo studio metodico ed accorto delle carte dell'archivio Balbo e del movimento del pensiero europeo contemporaneo. Egli vede la grande importanza avuta nell'educazione del Balbo, dal servizio prestato a Napoleone, per quanto il Balbo detestasse, alfierianamente, il soggiogatore d'Italia. Il peso oppressivo di Napoleone impediva di apprezzarne l'opera. Il Balbo, come molti altri, la pregìo nei giorni della Restaurazione, quando arrivò al potere la « congregazione dei mediocri ». Gli si

rivelò allora l'opera civile dell'autocrate militare. Questi elementi di civiltà francese rimasero in lui profondamente radicati, e furono il lievito del suo liberalismo. Invece, in seguito, anche durante l'esilio in Francia, Cesare Balbo rimase chiuso ai motivi nuovi della cultura francese ed europea degli anni della Restaurazione. È molto se riscontriamo in lui qualche traccia dei primi corsi universitari del Guizot, che scrutano schematicamente le diverse fasi del sistema rappresentativo, dal medio evo ai tempi moderni. Col 1814 riorrisce in Cesare Balbo la devozione incondizionata verso la vecchia monarchia; la critica corrente, sotto la Restaurazione, dell'intellettualismo e della rivoluzione di Francia, lo rende avverso ad ogni strappo rivoluzionario che lederebbe legittimismo e legalità (i due concetti non sono ancora ben distinti nella mente del Balbo), ed egli contiene il fremito alfieriano della sua prima giovinezza, anche se aspira vivamente ad un regime costituzionale e all'azione politica. Ma le libertà costituzionali, secondo lui, devono procedere da un'elargizione regia, e l'azione deve tendere sopra tutto — anzi esclusivamente — all'indipendenza, perchè il suo concetto della legittimità trova un limite nell'imprescrittibilità del diritto dei popoli all'indipendenza. « Un popolo assolutamente schiavo, e sempre stato schiavo, non esiste. E un popolo che è stato libero ha diritto sempre a tornarlo. La servitù allo straniero non è, non fu, nè per andar del tempo sarà legittima mai ». Ma egli non si accorgeva come questa precedenza dell'indipendenza sulla libertà fosse impossibile nei tempi moderni: non si muore per una causa che non dia al combattente voce in capitolo sulle sorti della patria. Poterono certamente monarchie straniere, nel passato, rivendicando loro sovranità feudali, raggiungere l'indipendenza delle nazioni: ma questo non era più possibile nel secolo XIX. La simultanea esigenza di libertà politiche il Balbo, fuor d'ogni dubbio, la sente, ma non ne intende il necessario legame con una lotta contro lo straniero. Eppure la cosa era implicita nelle necessità di una guerra d'indipendenza. Ecco infatti il pensiero del Balbo, chiaramente ricomposto dal Passerin: « Per chiamare un popolo a un'impresa grande, egli (il Balbo) afferma, deve esservi ' verità nelle cagioni e schiettezza nella esecuzione ', il che parrà ingenuo ai molti ' cui la falsità e la simulazione paiono fondamento di ogni politica ': ma ' tutt'un popolo per molto tempo non si può con una falsa ragione ingannare e muovere ad un'impresa che gli abbia a costare fatica e pericoli grandi '. Si può far valere l'astuzia o l'abilità diplomatica per trattare ' con uno o anche con assai uomini particolari ', non per guidare una nazione intera nella lotta d'indipendenza ».

Ma nel complesso il Balbo consente al rinvio indefinito d'ogni impresa, anche d'indipendenza, sinchè non si giunga a persuadere il legittimo sovrano. Da ciò il suo distacco dal Santarosa e la sua posizione infelice nella rivoluzione del 1821.

Come spiega molto bene il Passerin, in questo periodo si nota nel Balbo una singolare efficacia del pensiero reazionario maistriano. L'antico

alfieriano raffrena le prime ispirazioni audaci con un concetto puramente negativo della grande rivoluzione, con la retrocessione a Dio delle nazionalità, e, in buona parte, col misoneismo tradizionalistico e col fatalismo teocratico. Pare sfuggire a questo orientamento maistriano il Balbo vagheggiatore di una costituzione di tipo inglese. Ma il costituzionalismo del Balbo parte dal presupposto che dalla storia, campo sperimentale della politica, secondo la definizione del grande savoirdo, si possa dedurre un unico processo di sana politica, cioè quello che portò l'Inghilterra alle sue istituzioni parlamentari, e disconosce il processo dello spirito umano in altre esperienze e nelle concrete situazioni post-rivoluzionarie. Sicchè per un altro verso il costituzionalismo del Balbo ha pur sempre qualcosa dell'astrattismo rimproverato al Montesquieu: di voler trasportare uno schema costituzionale in un mondo diverso. Anche qui, per certi rispetti, abbiamo un'accettazione delle dignità maistriane. Indubbiamente la parte più interessante dell'opera del Passerin è lo studio di questa reazione dei motivi del tradizionalismo, che talora può passare per una delle prime forme dello storicismo, sugli atteggiamenti della libertà alfieriana, con conseguenze spesso trasmodanti, che spiegano come il Balbo da ultimo non riuscisse ad avere presa sulla situazione politica, e, anche come storico, concorresse a quel segregamento culturale, direi quasi a quel provincialismo, proprio dell'Italia avanti il 1848. Ve lo spingevano gli atteggiamenti d'exasperato spirito nazionale, derivati dall'Alfieri, e il dogmatismo maistriano.

A. O.

ANGELA LUPI. — *Le « Osservazioni sulla Morale cattolica »*, studio sulla loro formazione dai manoscritti alle due edizioni. — Genova-Roma etc., Soc. ed. Dante Alighieri, 1940 (8.<sup>o</sup> gr., pp. 68).

La signorina Lupi conclude il suo diligente esame delle successive elaborazioni della *Morale cattolica* col riconoscere la sostanziale identità del pensiero che è in esse tutte, con soli perfezionamenti stilistici e di particolari. Ma nell'intrinseco di quella dissertazione filosofica manzoniana non entra, nè discute il suo valore, filosoficamente scarsissimo. Il Sismondi in una sua lettera alla signora Jacopetti Verri, da Ginevra, 20 dicembre del 1829, osservava che la critica che verso lui esercitava il Manzoni gli pareva l'assalto di due duellanti, che non s'incontrano; e aggiungeva che « un esprit aussi étendu que celui de Manzoni perd sa portée sur ces sujets seulement, parce que le catéchisme est toujours devant lui, et lui offusque la vue. Au lieu de s'abandonner à l'originalité de ses propres pensées il se traîne dans des canaux étroits et tortueux qu'il trouve tout tracés pour lui » (*Carteggio*, ed. Sforza-Gallavresi, II, 579-80). Ma nobilmente e finemente diceva anche: « Je savais d'avance que nous nous trouverions plus d'accord au fond qu'il ne nous semblait, parce que chaque homme met toujours dans